

# Pranzo di Natale

a cura di Simone Caltabellota

MENZIONE SPECIALE

**COOPER**



## Indice

### *Pranzo di Natale*

<i>Aurora Capizzi</i> Stazione Centrale	5
<i>Paolo De Padova</i> Api a Natale	15
<i>Camilla Gennari</i> Cioccolato e pere	27
<i>Alessia Ranieri</i> Lo sfarfallio del Natale	39
<i>Anita Damianto</i> Baccanale di Natale	53



## Stazione Centrale

Aurora Capizzi

Mi chiamo Stella e porca troia ho perso il treno per Milano Centrale, in partenza alle 17.00 dal binario 6 della stazione di Napoli. Volevo fare una sorpresa alla mia famiglia dopo mesi di assenza, la mia fantastica famiglia bene di Milano.

Ho rotto con loro psicologicamente da quando ho iniziato il liceo: sono entrata nel collettivo studentesco, maledicevo la Moratti e le sue splendide idee senza però comprenderle appieno. Alla fine del liceo amavo più le canne in bagno che la militanza, i tessuti leopardati che le Clark's... Mi sono rasata la testa e ho provocato un infarto a mia nonna saltando dal tavolo della cucina al tavolino del soggiorno, distrutto al primo colpo.

Della mia famiglia non sopporto tante cose: non mi è mai piaciuto il modo servizievole con cui mia madre cucinava i pasti e mi

AURORA CAPIZZI

rifaceva il letto, tutta quella cura per cose che durano pochissimo. A me piace dormire tra le coperte e il mio cane, rotolandomi tutta la notte tra peli e stoffa, svegliandomi la mattina grazie al suo puzzo micidiale ad effetto disintossicante: in caso di sbronza vomito alla prima zaffata. Liberatorio lo definisco io. Adoro il mio cane.

Al termine del sudato liceo, dopo ripetuti richiami dei professori e una sospensione, ho annunciato alla mia famiglia che sarei andata a Napoli, all'Orientale. Studierò lingue! Silenzio.

Ripeto, vorrei andare all'Orientale di Napoli per studiare. Mia mamma si alzò e sospirando iniziò a farmi le valige. Un successo.

Arrivai a Napoli a settembre, trovai dove dormire in un centro sociale del posto e fu tutto perfetto tranne che dopo un semestre, ormai naturalizzata napoletana grazie a una relazione travagliata con un tipo del posto, dimenticai l'italiano e appresi quel poco di giapponese che mi servì per ottenere il crack di facoltà. E che qualità!

Alla fine dell'anno scolastico avevo dato ben due esami, passati entrambi grazie ad abili operazioni di convincimento: il primo esame lo passai grazie al tipo alla mia destra che mi doveva dei soldi e alla mia sinistra c'era una ragazza così disgustata che non pensava ad altro che finire il compito. Caz-

*STAZIONE CENTRALE*

zo ci posso fare se ho perso un incisivo! Fortunatamente il cane lo trovò al porto dopo una nottata di sbronze e me lo cagò all'alba tra le feci giallastre.

Insomma, le vacanze estive le passai a Napoli bella, lavorai un paio di mesi come barista nel locale di un amico, ma dopo poco mollai: la bestia sul retro non faceva altro che uggolare, gli davvo da bere ma comunque mi si straziava il cuore, diventavo nervosa. Una notte scatenai una mezza rissa, dopo che qualcuno mi chiese la lista.

Dopo un anno napoletano successe un fatto strano: mio padre chiamò dicendo che mia sorella era partita, sola, per venirmi a trovare. Si raccomandava di non farla rimanere male, mi chiese dove fossi e perché "gracchiavo", così disse.

Andai a prendere mia sorella il giorno dopo, alla stazione, ma dal treno di Milano non scese nessuno che assomigliasse a Piera. Piera la cattolica la chiamavo, con quei cazzo di capelli ordinati e la camicetta pulita, orribili gonne al ginocchio e rosario in borsetta. Era più grande di me e durante tutta la vita non avevo fatto altro che tentare di essere diversa. Avevamo comunque tratti in comune, gli occhi ad esempio: chiari e puliti i suoi, chiari e velati i miei... saranno i cannoni.

Piera quindi non arrivò mai, aspettai tutto il pomeriggio senza successo, feci un po'

AURORA CAPIZZI

di moneta, m'improvvisai saltimbanco ma una famigliola non gradì. Arrivò la polfer, accusandomi di non aver tenuto a bada il cane e così, bestemmiano, me ne andai. Nel mentre incontrai un amico, tal Nuzzo, eminente personaggio dei bassifondi napoletani, mi portò da lui, in un angolo di porto e fumammo fino a perdere il senso del corpo. Mi svegliò il cane leccandomi il collo, sdraiata su un cartone di spedizioni giallo, umido e puzzolente da far vomitare, di Nuzzo nessuna traccia. Né in terra né in mare.

Si fece mattina e non avevo ancora avvisato nessuno, decisi di non farlo.

Fottiti Piera, io ci ho provato.

Così quei due strambi giorni ebbero fine, passarono i mesi e mi dimenticai di tutto. Si fece fresco anche nel golfo e finirono i pochi soldi nelle mie tasche rattoppate; i capelli lunghi e sporchi mi facevano prudere la testa e così decisi che era giunto il momento di tornare a casa, avevo bisogno di moneta e cibo caldo. Mi trovai in stazione, Napoli Centrale, con la valigia dell'andata, ormai logora da mesi di trasferimenti e improvvisati accampamenti. Avevo addirittura messo la museruola al cane ma qualcosa andò storto, la moneta della sera prima per il pullman non bastò e vaffanculo l'unico controllore di Napoli mi beccò!

*STAZIONE CENTRALE*

Bastarono 5 minuti e porca troia, persi il treno delle 17.00 diretto a Milano Centrale, in partenza dal binario 6 di Napoli.

Son qua, senza un centesimo: devo pisciare, il cane deve pisciare e il mondo pisca sfiga addosso a me. Devo partire, devo tornare a casa.

“È in partenza dal binario 3 il treno diretto a Roma Termini”.

Sono sul treno, carico il cane ma ovviamente do nell'occhio: pantacollant neri, anfi-bi slacciati e un paio di magliette bucate stonano tra i passeggeri operosi e affannati.

Mi faccio largo sbraitando ma la gente non capisce che il cane sta soffrendo?! Sto ai varchi durante il viaggio e nel cesso quando sento il controllore chiamare “Biglietto!”, così, per sfregio, mi accendo una canna più lunga della vita che volevo.

Ah siamo a Roma, Roma Eterna!

Sono ormai le 22.30 e la stazione è incredibilmente affollata, uomini e donne ben tenuti e sereni, sventolano bandiere e cantano motivi, sarà facile per me unirmi e chieder-gli perché gridi? Mah, io sono rasta, sgual-cita e blasfema... caratteristiche incompatibili con uomini di chiesa.

Nonostante tutto c'è un treno per Milano Centrale, in partenza alle 24.02. Devo pensare a mangiare, per me e il cane, bisogni corporali e sigarette.

AURORA CAPIZZI

Noto un altro gruppo di punkabbestia, sono di Grosseto, in viaggio verso casa.

I loro cani, i Randagi, fanno amicizia con il mio e tra un sorso di Tavernello e una decina di sighe, prendiamo il treno insieme, raccontandoci le sfighe. Riusciamo addirittura a conquistare uno scompartimento, "Il Loft sottovento", sei posti solo per noi e i Randagi al centro. Stecco, coperto di piercing borchie e una tutina rossa scozzese, combina un casino: si accende un Toscano che per un soffio di vento, gli rimane in mano. La cenere vola provocando agitazione, i cani abbaiano richiamando il controllore.

"Biglietti prego", frase standard di questo Natale, non abbiamo biglietti, razza di servo, animale!

Nessuno di noi ha pagato per il servizio dello Stato. Ma è Natale dai e il pranzo è vicino, fanculo a tutti, fanculo al sigarino! Siamo a Firenze e ci fanno scendere ugualmente.

E adesso? Devo escogitare qualcosa, siamo nel cuore della notte. Gli altri, come la maggioranza dei punkabbestia al mondo, alle spalle hanno una famiglia benestante: mamma e papino sono subito accorsi, non senza battute sui loro aspetti.

Che cazzo faccio io? Ormai di treni per Milano Centrale non ce ne sono più fino a Santo Stefano.

STAZIONE CENTRALE

«Pronto Pà?»

«Sono Piera, scusa l'ora ma il treno si è guastato, ho bisogno di un favore! Sono bloccata a Firenze, mi vieni a prendere?»

«No, Stella non l'ho trovata».

«Sì, ho dormito nel refettorio delle consorelle, sto bene anche se ho un po' di "raspino"... ho preso un po' freddo...»

«Grazie! Ti aspetto verso le 9 alla cappella della stazione. Ti voglio bene».

Perfetto, il Papi se l'è bevuta... e ora la parte più difficile, come sarà Piera?

Fanculo ai Fake Punkabbestia, fanculo alla loro paraculaggine, ho trovato una soluzione anche io, una soluzione geniale. Vado nel bagno della stazione, taglio i rasta: assomiglio a un pulcino castano spennacchiato. Un po' scioccata mi lavo la testa nel lavandino lercio, il cane abbaia, non mi riconosce. Tolgo piercing e anelli, mi spoglio parzialmente e lavo le ascelle pelose alla bella e meglio. Bah, Piera non può essere meglio di così.

Compro da un venditore ambulante due birre: una per me e una per il cane che al termine della quale, si accascia in un angolo uggjolante, recupero un paio di cartoni e mi ci sistemo sopra.

Pressione, pulsione, una sorta di membro preme sul mio fianco. Odore di birra.

Non apro gli occhi e mi godo le attenzio-

## AURORA CAPIZZI

ni di questo ardito alla stazione. Una mano, forte ma affusolata. Una mano stranamente gentile si insinua sotto la maglietta, il suo braccio mi cinge come per scaldarmi.

Sdraiata in modo osceno e scomposto, io so di essere vulnerabile ma mi affido al senso di protezione del cane: è cresciuto per proteggermi e non deve fallire.

La mano osa, risale il mio fianco e preme sul seno; un rauco sospiro stimola il mio bacino, mi inarco provocando una ripetizione. Un rauco sospiro stimola il mio bacino.

Un palmo percorre il perimetro della mia gonna, la scavalca e si lancia alla ricerca del punto più caldo e bagnato, ospitato tra le mie gambe.

Tengo chiusi gli occhi al fine di evitare il modificarsi degli eventi.

E infatti lo sconosciuto acquista coraggio, due dita molto esperte saggiano l'interno del mio corpo, sospettosamente delicate tanto che il pollice rimane all'esterno strofinando il pistillo. Tremori interni.

Il cane tace.

Così eccitata io voglio di più. Voglio toccare l'ardito...

Apro gli occhi, mi volto languente e... orrore! È una donna, una barbona barbata, un'abitante del vero sottosuolo urbano, coperta di stracci e un fallo finto fra le gambe! Orrore e sgomento!

*STAZIONE CENTRALE*

Mi guarda stralunata passando le dita all'olfatto...

Dopo qualche secondo di indecisione la colpisco e colpisco anche il cane. Bastardo senza Dio, ti ho allevato con amore e mi tradisci nel momento del bisogno! La barbona impreca, prova ad alzarsi caracollando ma io sono più veloce: con un calcio al volto butterato provo una smorfia e un singulto, a terra tra i cartoni e i latrati del fottuto cane forse ubriaco. La riempio di calci in viso, allo stomaco. Senza pietà contro una molestratrice notturna. Non risparmiarti Stella. La donna ormai è un disordinato sacco di stracci riverso in un angolo sporco della stazione. Non risparmiarti Stella; d'altronde il match disputato è Punkabbestia Vs Barbona della stazione: anche se ci fosse una sorvegliante non oserebbe dividerci. Mi calmo.

Santo Natale, sei proprio arrivato. Questa è la mia occasione.

Le frugo addosso, voglio sapere che abiti possiede: un cappotto, (ben) due cappotti, un maglione bucato... che schifo. Indossa una gonna al ginocchio trattenuta da una vecchia cintura, sotto un pantalone di felpa, oltre non vado. Non ce la faccio.

Dopo 30 minuti di bestemmie ho ottenuto una gonna sformata, bucata qua e là, una cintura e un maglione di lana grezza. Sono pronta per il Papi.

AURORA CAPIZZI

Mi chiudo in bagno, rolo l'ultima canna ringraziando il cielo e cado addormentata.

Mi sveglia lo squillo di un telefono... un altro squillo, del mio telefono. Apro gli occhi e per un attimo ho la sensazione di non sapere dove sono. Mio padre, sta arrivando o forse è già qui? Sono Piera, Piera la cattolica di ritorno da un viaggio senza risultati tangibili, un po' delusa. Forse un po' arrabbiata per aver passato la notte alla stazione. Sicuramente spaventata.

Ma felice per la notte di Natale, felicissima di incontrare il padre che è venuto a prendermi!

Esco dal bagno e il destino gioca con me esattamente come ha giocato per tutta la vita.

Al di fuori del bagno vengo aggredita da una creatura informe, un tumulto di vestiti sporchi che come una folata di vento si infrangono su di me. Più persone, mi tirano, cercano di colpirmi, dilanano la mia carne e si cibano di me in pezzetti.

Gli abitanti della stazione mi attaccano e rimango vittima della fame. Parte di un pranzo di Natale.

## Api a Natale

Paolo De Padova

Fu una sorpresa per i pochi colleghi presenti vedermi avanzare, schiena eretta passo spedito, fra le file di scrivanie; isole nell'open-space tutto neon-moquette-cartongesso che circumnavigavo puntando verso l'ufficio del direttore. La sorpresa consisteva nel vedermi ancora lì dopo essere stato odiosamente licenziato la mattina di Natale, ma soprattutto nell'enorme vassoio d'argento sormontato dalla cupola coprivivande che reggevo con un certo sforzo, ma su una mano sola. Come un *mâitre*, orgoglioso di servire una pietanza speciale.

I colleghi, gli ex colleghi cioè, sollevavano lo sguardo dai monitor e mi guardavano interrogativi, poi però ritornavano alle loro telefonate, a parlare nelle cuffiette-microfono con qualcuno che aveva smarrito o smagnetizzato la carta di credito. Il nostro lavoro al

PAOLO DE PADOVA

call center (il *loro* lavoro, dovrei dire) consiste proprio in questo: assistere chi ha problemi con la carta di credito. E non c'è festività che tenga: anche la mattina di Natale c'è qualcuno che perde il rettangolino di plastica che ti abilita a questo mondo; anche la mattina di Natale c'è chi il suddetto rettangolino, invece, lo asporta allegramente da tasche distratte. E anche la maledetta mattina di Natale c'è qualcuno che, per rimpolpare la busta paga con lo straordinario festivo, si presenta al call center.

Ma questo adesso non è più un problema mio perché, in primo luogo, sono stato licenziato e poi perché la mia carta di credito è desolatamente priva di liquidità; ma sto divagando.

Raggiunsi il cubicolo dirigenziale. Due colpi secchi alla porta, aprii, infilai la testa e sorrisi.

Prono sui suoi moduli, il direttore firmava parlava telefonava senza alzare lo sguardo.

«Direttore, è permesso?»

«Ah, Bertola, è lei. Ha già liberato la scrivania?»

«Già fatto, direttore. È che adesso col suo permesso vorrei occupare la sua» dissi entrando e mostrando il vassoio.

«Occupare...? Bertola, fra quindici minuti il sistema va in manutenzione programmata, fra cinque i ragazzi saranno fuori di qui e ci

*API A NATALE*

sono tutti questi report da... Bertola, quello cosa sarebbe?»

«Il vassoio? Ma è il suo pranzo di Natale!»

Ci metteva due minuti a licenziare un povero disgraziato (me, per esempio), molto meno ad analizzare un report, ancora meno a mandare un' e-mail, ma sintonizzarsi sul mondo circostante gli richiedeva sempre una difficile messa a fuoco. Osservò il vassoio, aggrottando le sopracciglia fino ad unirle in un unico baffo alla Salvador Dalì. Abbassò lo sguardo sulla scrivania. Ci mette un po', pensai. Poi guardò me, si appoggiò allo schienale e si tolse gli occhiali griffati con un gesto rassegnato che voleva dire pressappoco: "Ecco, lo sapevo. Adesso mi supplierà".

«Bertola... è un pensiero veramente gentile. Davvero, di cuore. Però, come vede... il lavoro... e poi, Bertola, francamente, mi spiace, ma non serve».

«Come non serve? Non mangia oggi? Ma è Natale! DEVE mangiare».

«No, guardi, non ha capito. Il suo bel gesto, diciamo... non serve alla causa, ecco». Afferrò una penna e scandì: «Non possiamo ritornare sulla nostra decisione».

«Sulla SUA decisione».

«Bertola... sulla NOSTRA decisione di licenziarla. Le ho già spiegato perché, non mi faccia ripetere le stesse cose già dette. È... è...»

PAOLO DE PADOVA

«Ridondante?»

«No, è patetico. Ecco. Tutto questo è patetico e penoso».

Patetico. Sì. Penoso, certo. Lo era anche stamattina, avreste dovuto vedere. A nessuno piace andare al lavoro in un freddo mattino di un nebbioso 25 dicembre. Con la città già in festa... gli animi distesi... i bambini eccitati dai regali... le luminarie... insomma tutto il teatrino, babbi natale compresi. A volte, però, fa comodo. A me faceva comodo il turno festivo. Per il mutuo, per gli scoperti in banca, insomma le solite cose. È più o meno con questo spirito che anche la mattina di Natale, come ogni altra mattina, ho fatto la solita trafila, bici-metropolitana-bici, fino all'anonimo cubo di periferia in cui ha sede il call center. Poi sei lì e vedi da lontano un adesivo giallo sullo schermo del tuo computer: uno di quegli adesivi gialli fosforescenti che si usano per lasciare memo in giro. E noti anche i colleghi, non ancora ex. C'è qualcosa di strano, lo capisci subito. Leggi lo smarrimento nelle pupille che ti guardano e subito si abbassano. Noti, senti, c'è qualcosa. Loro sanno già, è evidente. Sanno qualcosa che tu non sai, che ti riguarda e che non è piacevole.

E finalmente arrivi alla tua postazione e leggi il foglietto giallo: "Bertola, appena arriva, venga nel mio ufficio. Dobbiamo par-

*API A NATALE*

lare. Urgente”. Firmato: il Direttore. L’Infame Direttore. Sotto la scrivania, invece, una pila di scatole di cartone appiattite, in attesa di essere montate e riempite. Da me.

Le scatole da trasloco erano un segnale inquietante, d’accordo, ma uno non si aspetta certo di essere licenziato la mattina di Natale. È crudele, è la negazione stessa del concetto di bontà! Almeno, questo mi dicevo mentre mi avviavo verso l’ufficio del capo. E sorvoliamo, ora che tutto si è compiuto, sul siparietto di banalità, questo sì patetico e penoso, che mi sono dovuto sorbire prima che il direttore arrivasse a pronunciare la parola “licenziato”: la sua solita, logora metafora delle api e dell’alveare. Metafora scontata, d’accatto, però gli era sempre piaciuta: il call center come gioioso alveare, tutto ronzante di api operose e stillante miele, che è il valore che noi produciamo.

Io invece ero l’ape imboscata, secondo lui. Un’ape in crisi di identità, forse; più cicala che ape; insomma: niente miele dalle mie parti.

Il gruppetto degli ex colleghi, turnisti di Natale al call center, si affacciò alla porta del direttore con intenzioni festose: tutti però capirono subito che tirava aria di tempesta e rinfoderarono gli entusiasmi. Il vaso era lì, lo vedevano e si chiedevano cosa rappresentasse, ma si limitarono a scam-

PAOLO DE PADOVA

biarsi gli auguri di Natale. Poi lasciarono l'ufficio.

Io e il direttore eravamo soli, adesso.

Soli, se escludiamo Salvatore, la guardia giurata, il cui Natale aveva comunque preso una brutta piega: mentre omaggiavo il direttore con il suo pranzetto, infatti, Salvatore non si trovava nella guardiola all'ingresso, ma nella toilette delle donne. Legato mani e piedi con lo scotch da pacchi, quello marrone. Mi sembrava giusto sistemarlo lì perché non c'erano donne fra i turnisti di Natale e nessuno sarebbe entrato lì dentro. Almeno, non prima che il pranzo fosse servito.

«*Et voilààà!*» esclamai gaio sollevando la cupola d'argento con un gesto ampio, teatrale. Mi ero dibattuto per qualche istante fra *Et voilà!* e *Tà-dà!*, ma alla fine *voilà* mi era parso più, come dire... *gourmet*.

Il direttore sussultò violentemente e si portò la *pochette* al viso. Per un attimo assunse un'espressione esterrefatta, gli occhi sbarrati, una specie di *Urlo di Munch* col fazzoletto alla bocca. Però devo ammettere che mi ero immaginato una reazione più isterica, un colpo più duro, ecco. Invece in pochi istanti eccolo di nuovo lì, sul pezzo, che riprendeva quota. Un vero manager, non c'è che dire. Respirò profondamente, si alzò in piedi, si ricompose con gesti rapidi, secchi, irritati: un'aggiustatina ai risvolti

## API A NATALE

della giacca, un colletto al ciuffo, una radrizzata agli occhiali. Una rapida riverniciata di dignità e autorità.

«Va bene, Bertola. Credo di avere capito. Ha fatto la sua sparata, ha avuto la sua soddisfazione. Congratulazioni: avrò un aneddoto da raccontare ai suoi amici falliti mentre spuntate gli annunci di lavoro del giornale seduti in qualche baretto sfigato. Adesso da bravo prenda le sue cose, specialmente QUESTA COSA – sventagliò il dito indice in direzione del vassoio – e sparisca. Non si faccia più rivedere qui».

Senza alzare la voce: calmo, dignitoso, definitivo. Lo capivo, ma ormai *“non possiamo tornare sulle nostre decisioni”*, come diceva qualcuno.

«Direttore, mi sorprende. Ero convinto che avrebbe gradito. Ho cercato di fare del mio meglio!» Lui provò a interrompermi, «Bertola, la smetta!», ma inutilmente. «E poi, direttore, davvero pensa che io sia un'ape?»

«Un'ape? Bertola, lei è completamente ammattito».

«Se fossi un'ape, quello che avrebbe davanti sarebbe...? Direttore, parlo con lei. Sarebbe...? MIELE! Sarebbe miele! Ma purtroppo io non sono un'ape. Eh già. E quindi lei, il giorno di Natale, si ritrova davanti non miele, ma questa cosa qui. Che comunque è

PAOLO DE PADOVA

stata preparata con una certa intensità emotiva, una certa partecipazione. Mostrare apprezzamento sarebbe educato. Anche perché le ricordo, direttore...»

«Bertola ora basta, chiamo la sicurezza».

«Sì, chiami pure, direttore. Intanto se permette continuo. Le stavo ricordando che questa cosa qui, servita con tutti gli onori su un vassoio d'argento, è il suo pranzo di Natale!»

«Sì, sì, Bertola. Forse sarà il SUO pranzo di Natale e non solo per oggi, glielo assicuro, perché le faranno mangiare un bel po' di questa roba e per un pezzo! Ma perché la guardia non risponde?! Dove si è cacciato quell'idiota?!»

«Salvatore? È nella toilette delle donne».

«Ah, bravo, è così? Ecco un altro imbecille che andrà a farle compagnia al baretto dei falliti».

«No, no, direttore, povero Salvatore. È lì dentro perché ce l'ho messo io! Non ha fatto niente, adesso è lì con un bernoccolo in testa legato con lo scotch al termosifone. Lo lasci stare, è una buona guardia».

«Bertola, spero stia scherzando. Lei non si rende conto del mare di guai in cui si è cacciato. E tuttavia... tuttavia sento di dover fare qualcosa per lei».

«Sì direttore, è un sentimento condivisibile, nobile e condivisibile. È proprio per

*API A NATALE*

questo che nel mio piccolo ho anch'io fatto questa "cosa" per lei».

Con un profondo sospiro di sopportazione, il direttore crollò il capo. Rifletteva. Decise di cambiare strategia. Adesso mi guardava con la maschera paternal-comprendiva: «Senta, Bertola, a volte siamo chiamati a scelte difficili. Durante il nostro colloquio, prima, ho avuto modo di spiegarle perché, dal punto di vista legale, il suo contratto scade oggi e perché, dal punto di vista finanziario e produttivo, non possiamo rinnovare il contratto. È Natale, lo so. È un brutto momento per dire certe cose e non è stato facile per me farlo. Allora capisco, lei è sconvolto, pensa che il mondo le sia crollato addosso e vuole fare qualcosa di eclatante tipo arrampicarsi su un tetto, incatenarsi da qualche parte. Dia retta a me: lasci perdere, altrimenti le catene che vedrà saranno soltanto quelle della polizia ai suoi polsi».

Fece una pausa significativa. Poi mi guardò con un sorriso indefinibile (cameratesco? bah) e mi mostrò la porta con un invitante gesto della mano. «Adesso, caro Bertola, usciamo di qui, andiamo a liberare Salvatore, lo sleghiamo, lei si scusa. Con lui, con me non serve, è già scusato. Da parte mia, le scrivo una bella lettera di referenza, una buona lettera da usare per cercare un nuovo lavoro, va bene? Nessuno sporge de-

PAOLO DE PADOVA

nuncia nei suoi confronti, lei toglie questa... cosa... dalla mia scrivania e se ne va a casa. Anzi, guardi, lasci che le dia il mio cestino di Natale: è il cestino dei dirigenti, sa?»

«Mmmm, buono. Dev'esserci tutta roba doc».

«Ma certo!» fece il giro della scrivania e venne verso di me col cesto natalizio: strizzatina d'occhio, pacca sulla spalla, «Bravo Bertola. E vedrà che champagne che ci hanno messo quest'anno! Se lo goda! Adesso andiamo da quel poveretto di Salvatore. Ma scusi, Bertola, perché poi lo ha aggredito? Siete amici, no?»

«Amici, certo. Però mi serviva questa» tirai fuori dalla tasca della giacca il revolver in dotazione alla Iron Security Srl e glielo puntai contro. «Comunque grazie per il cestino, davvero un pensiero squisito. Spero che lei possa dire altrettanto».

«Bertola! Ma...»

«Andiamo, torni alla scrivania. Si sieda, le conviene. C'è quel bel pranzetto di Natale che l'aspetta».

«Bertola! Non crederà davvero che io... Ma cosa vuole fare? Davvero vuole che io...?»

«E lei davvero crede che mi sia dato tutta questa pena per lei, per poi andarmene via a mani vuote?»

«No, vede, Bertola. Guardandola, così, credo che lei stia bluffando».

*API A NATALE*

«Guardandomi, direttore?»

«Sì, certo. Lei non è affatto in grado di architettare niente del genere e quanto al revolver, non saprebbe nemmeno come usarlo. E nessuno mi dice che lei abbia in mano proprio la pistola della guardia giurata. Potrebbe essere sua, o finta che ne so?»

Riprese a tempestare il tasto del telefono che metteva in comunicazione con la guardiola all'ingresso.

«Adesso vedrà, Bertola. Adesso sono cavoli suoi. Io ho provato a venirla incontro, e non l'avrebbe fatto nessuno sa? Sorvolare su questa disgustosa pagliacciata e darle anche una lettera di referenza! Non proprio un gesto tanto spregevole, o sbaglio?» riattaccò il ricevitore con violenza. «Ma questa maledetta guardia, allora?!»

«Direttore, la guardia non risponderà».

Guardò l'orologio, poi il telefono. Si era innervosito. Poi il suo sguardo tornò su di me, sfatto contabile cinquantenne che pensava di aver trovato un lavoro, in quel call center, dopo il fallimento dell'azienda per cui aveva lavorato vent'anni. Soprattutto, lo sfatto contabile pensava di aver trovato un salario per continuare a pagare il mutuo. Quello che aveva effettivamente trovato, però, era quella pistola che non sapeva usare e quell'ultimo compito da portare a termine.

PAOLO DE PADOVA

«Bertola, o va fuori dalle scatole ORA, o chiamo la polizia».

Il direttore era livido; io sempre lì, in piedi, con il revolver in pugno.

«No, lei non chiama proprio nessuno. A meno che non voglia scoprire il bluff, ecco. Le conviene? Bah. Credo che dipenda dalla sua avversione al rischio. Potrei non essere bravo con le armi da fuoco, in effetti. Ma ho tutto il tempo per fare pratica, non le sembra? Siamo soli in tutto il palazzo, direttore».

Quell'istante sembrava non passare: il direttore mi fissava, studiava le mie intenzioni, ma sembrava sempre più scosso da un tremito e la fronte si imperlava di sudore.

«Ahahahahah! Bertola! – finalmente la botta di isteria – Ahahahahah! Ma che sciocchezze! Va bene. Intesi: ha vinto lei».

«Ci può scommettere».

«No, davvero! Lei è reintegrato. A tempo indeterminato. Davvero... Bertola... può riprendere servizio... e le dò anche un aumento...»

Scossi la testa con disapprovazione. E poi si era fatto tardi.

«Direttore... coraggio. Faccia finta che sia miele...»

## **Cioccolato e pere**

Camilla Gennari

È Dopo la morte del nonno, i rapporti familiari hanno cominciato a sgretolarsi, come meteoriti durante la notte di San Lorenzo.

Niente più pranzi domenicali, niente più festività forzate e niente più matrimoni di cugini, battesimi di nipoti, divorzi di zii. Solo noi. Io e la mia famiglia. Non più venti persone. Solo noi cinque.

Forse un po' deludente come conclusione ma, in fondo, lei ne era quasi contenta.

Costretta in una vita da casalinga, dentro un corpo da viaggiatrice, mia madre odiava tutte quelle noiosissime consuetudini con il parentado. Così, quando tutto finì, lei ne esultò silenziosamente e pian piano cambiarono anche le nostre abitudini.

A dispetto dei classici pranzi di Natale in casa, da qualche anno, lei ci costringe a un pranzo, comunque noiosissimo, al ristoran-

CAMILLA GENNARI

te. «È festa anche per me» dice «cucino tutti i santi giorni, almeno a Natale vorrei risparmiarmi». Non ha tutti i torti. Nessuno di noi osa dirle che quello che a lei tanto sembra un Natale diverso, è in realtà tornato ad essere un Natale abitudinario. Non si sta in casa ma sempre un tetto sopra la testa c'è e, al posto dei parenti di sangue, la compagnia di quelli illegittimi: il proprietario del ristorante, la moglie, il cameriere (loro figlio) e quei quattro tavoli di persone che, come noi, ogni anno vanno a mangiare nello stesso posto.

Persino l'assegnazione dei tavoli è rimasta la stessa da anni. Noi cinque in un tavolo piuttosto centrale nella prima sala. La famiglia Coli, otto persone e due bambini in arrivo che probabilmente vedrò il prossimo anno, sistemati in un lungo tavolo accanto alla colonna dell'arco che divide i due saloni. I "quattro lamentosi", così soprannominati da me e mio fratello Michele, moglie, marito e due figli adolescenti. Stanno sempre a discutere tra loro e chiamano il cameriere-figlio in continuazione «scusa ci puoi portare un piatto in più?» «scusa ma il dolce quando arriva?» «guarda qui noi abbiamo fatto, puoi portare via!» come se esistessero soltanto loro. A sinistra del nostro tavolo, quello delle amiche, o forse zittelle, vedove o divorziate o chi lo sa. Quattro donne, non bellissime ma dall'aspetto interessante. Sui cinquant'anni credo; una di loro

*CIOCCOLATO E PERE*

più anziana, con i capelli già grigi e qualche ruga in più delle altre ma con l'occhio vispo e colto. Chissà, forse è stata l'insegnante di filosofia di una di quelle donne, il suo esempio da seguire, la sua musa di vita ed ora, lei, che è rimasta sola, va a pranzo con la sua allieva preferita e le sue amiche.

Quel baffuto del proprietario non sa dirci mai niente più di quanto la mia fantasia non si inventi da sola.

Poi loro, i miei preferiti, i guru del mio pranzo di Natale al ristorante. Seduti a un piccolo tavolo alla nostra destra, sotto la finestra che affaccia sul mare, di solito in tempesta in quel periodo. Mai visto nulla di più romantico. I vecchi signori Berti.

Il baffo ci ha parlato dei vecchi Berti. Sembra esserci affezionato anche lui.

Il signor Berti, un ex colonnello dell'esercito in pensione e lei una maestra elementare, assolutamente in pensione. Piccoli e rugosi, vecchissimi, uno di fronte all'altra, agghindati a festa, curvi sui loro piatti di portata a menù fisso.

Curioso vedere una coppia così anziana a pranzo fuori proprio il giorno di Natale. Se le tradizioni non le rispettano i vecchietti, ho pensato, qui il mondo andrà a rotoli. In realtà, il signore e la signora Berti, sembravano tutto fuorché una coppia capace di mandare a rotoli il mondo.

CAMILLA GENNARI

Così carini. Pareva che tutti guardassero loro ma che loro non vedessero nessuno, se non l'uno il viso dell'altra.

Salgo in macchina, di solito verso le 13.00. Guida mio padre. Siamo in cinque e così, prendiamo solo una macchina. Essendo la più piccola, anche se da qualche anno, piccola non lo sono più, i miei fratelli mi costringono a sedere in mezzo, schiacciata tra loro, nei sedili dietro.

Tra un piede pestato e una spallata a suon di curve, io penso ai signori Berti. Mi vengono in mente solo in quella occasione e poi spariscono durante il corso dell'anno. Penso "ci saranno anche quest'anno i vecchi Berti? Saranno vivi?" Puntualmente li ritrovo lì seduti, già con la bocca piena di antipasti. Incorniciati dalla finestra e dalla grigia luce di dicembre.

Lo scorso anno la signora Berti era bellissima.

Indossava una lunga collana di perle grosse, girata intorno al collo due volte. Sullo sfondo di quel bianco perla, un twin-set rosso fuoco, di lana, con una leggera scollatura a V e poi dei pantaloni eleganti color sabbia. Magrissima e abbronzantissima, pareva fosse tornata dalle Maldive due giorni prima. I capelli solitamente corti e cotonati. Quell'anno ancor più corti e ancora più gonfiati, forse le si stavano diradando un po'. Il taglio

*CIOCCOLATO E PERE*

corto metteva in luce gli orecchini, parte della parure di perle bianche e grosse. Il baffo ci porta il solito spumantino come aperitivo e con lui, mille convenevoli, saluti e auguri di buon Natale ed io parto all'attacco: «Sono in forma i signori Berti eh?!»

«Lei è molto malata. Glielo ha detto la signora Coli a mia moglie».

Come malata? E lui? Lui è malato? Come malata?

Dare inizio a un pranzo di Natale in quel modo non è stato piacevole.

Come malata? Era così bella. Sembrava più malaticcio lui, stanco e un tantino deperito.

Uno di quei brutti mali, brutti, debilitanti e imperdonabili.

Chissà con quale forza l'anno precedente era riuscita a sedersi a quel tavolo quando la malattia era nel pieno della vita. Le cure le aveva cominciate proprio nel mese di dicembre, ci disse il baffo, terminate a giugno, senza esiti entusiasmanti. Aveva ripreso un secondo ciclo a novembre e lei era lì, bella come non mai, con il suo vecchio marito smunto, a questo punto direi, a causa della tristezza.

Il nostro pranzo di Natale, mio e dei signori Berti, precipitato in una triste atmosfera di false speranze. Persi il sorriso nel guardarli, diversamente dagli anni precedenti. Più nessuno intorno a loro. Un pranzo di Natale senza rumori, senza grida di bambini

CAMILLA GENNARI

agitati, senza tintinnio di calici, senza il ritmo di posate appoggiate sui piatti.

Li guardo in continuazione, senza alcun pudore. Probabilmente si sentono osservati. Sicuramente.

Per l'affetto che ci lega, anche se loro non lo sanno, non mi mandano a quel paese e, ogni volta che incrociano il mio sguardo curioso, mi fanno un sorriso.

Solitamente distratta dai pettegolezzi di mia mamma, dalle battute dei miei fratelli e dal cibo in arrivo, durante il pranzo perdo di vista i Berti e le loro espressioni felici. Lo scorso anno invece ero senza tregua.

Arriva il carrello dei dolci. I vecchi Berti erano già al caffè, ormai digerito anche quello. Mi incanto davanti a quelle torte ancora calde, cioccolato e pere, tiramisù, pan di spagna glassato, noci e gianduia, profiteroles. Tolgo lo sguardo dai soggetti principali del mio pranzo e fisso il carrello.

«Sono indecisa tra due» dico ad alta voce con il baffo alle spalle «o cioccolato e pere o... profiteroles. Mmhh... non saprei...»

«Cioccolato e pere!» una voce proveniente da un altro tavolo.

Alzo lo sguardo e mi accorgo che a lanciarmi quel dolce consiglio fu proprio la signora Berti.

«Prendi quello che è ottimo!» mi dice.

Le faccio un sorriso e la ringrazio. Senza

*CIOCCOLATO E PERE*

pensarci un secondo di più, indico al baffo la torta cioccolato e pere.

I Berti mi sorridono e fanno un cenno di saluto alla mia famiglia. Mia madre, sempre nervosa ma gentile, contraccambia il saluto e augura a loro buon Natale. Le distanze improvvisamente si accorciano. I nostri tavoli non erano distanti, con un po' di concentrazione in più avrei potuto ascoltare i loro discorsi e udire le loro voci ma non mi ero mai permessa. Quei saluti inaspettati, le distanze, le demolirono completamente.

«Grazie del consiglio signora, la torta era davvero ottima!» continuo io per paura che tutto morisse con due sorrisetti.

«Figurati cara! Per così poco!» mi risponde «ormai siamo di famiglia no?!»

L'aveva notato anche lei. Sembrava vivessero romanticamente in un'ampolla di vetro costruita solo per loro, invece, il mondo fuori lo vedevano eccome. Anche la signora Berti si era accorta di me.

Della mia famiglia e delle medesime facce che la circondavano ogni anno.

«Ha proprio ragione!» dico io. «A questo punto approfitto per presentarmi, posso?»

«Certo cara, con molto piacere!»

Mi alzo e con due passi raggiungo il loro tavolo. Una vampata di calore. Tutta emozione, eppure timida non lo sono mai stata. Tendo la mano verso di lei. Nel frattempo gli

CAMILLA GENNARI

altri quattro della mia combriccola familiare si godono la scena e, sorridenti, fanno un cenno di buona conoscenza con il capo ma non si alzano, per non creare troppo via vai. Io al solito la più sfacciata.

«Piacere cara, Giovanna Berti!»

«Piacere, Antonio Berti!» mi dice il vecchio Berti con la sua voce roca.

«Tanto piacere! Io mio mi chiamo Bianca» dico io, felice come una pasqua a Natale.

Finalmente li vedo da vicino e lei, con quel sorriso, era ancora più bella. Antonio Berti, dietro occhialoni da vista grossi e spessi, nascondeva due occhi di un azzurro sbiadito, onesti e buoni.

Un carattere più chiuso il suo, lei, la signora Berti, più spigliata e giovanile, faceva per entrambe.

«Bianca! Che bel nome ti hanno dato i tuoi genitori!» mi dice lei.

«Beh, grazie signora!»

«Giovanna!» mi corregge.

«Va bene, Giovanna!» sorrido felice.

«Ho una nipote che avrà suppergiù la tua età. Quanti anni hai tu?» mi chiede.

«23»

«Beh! Ci sono andata vicino. Lei ne ha 19, vive in America, assieme a mia figlia e al suo papà. È proprio bella come te, una bella morrettina!» mi dice con il sorriso sulle labbra.

«In America? Una bella distanza!»

*CIOCCOLATO E PERE*

«Eh sì. Proprio una bella distanza. Mia figlia. La nostra unica figlia ha conosciuto il marito durante uno di quei progetti di studio organizzati dalla facoltà di architettura» Ancora racconta: «Ma lui non è mica americano! È un ragazzo inglese. Si sono conosciuti qui in Italia e, ahimè, si sono innamorati. Vivono a New York da otto anni e lavorano entrambe per uno studio molto famoso... ora non ricordo... ha un nome inglese...»

«È stupendo! Beati loro. Non ci sono mai stata a New York ma i miei amici, che l'hanno vista, me la descrivono sempre con grande entusiasmo» le dico io.

«Sì, sì è bella!» mi dicono quasi in coro i vecchi Berti.

«Nulla a che vedere con la nostra Italia. Noi sì che siamo fortunati. Le bellezze che abbiamo noi, anche se le trattiamo male, non esistono in nessun posto. Comunque, è carina!»

Dentro di me pensavo: “Carina New York????!!!” L’aggettivo “carina” abbinato a New York non l’avevo mai sentito. Vero anche che a descrivermela non sono mai stati dei vecchi signori.

Giovanna Berti continua: «È carina. Ha il suo fascino. Non manca niente. Nostra nipote ci ha portato in giro dappertutto e se mi fosse a un tratto venuta voglia di cocco

CAMILLA GENNARI

fritto, stai pur certa che girando l'angolo l'avrei trovato».

Parlava e parlava. Mi estraniai un istante, sempre con gli occhi su di lei, intenti ad ascoltarla ma con la mente da un'altra parte. Pensavo alla "magia del Natale", quella scritta in tutti i libri e alla stranezza di trovarmi lì, in piedi, accanto ai miei guru del Natale. Bastava una torta per stringergli la mano. Bastava un sorriso in più per capire che l'apparenza mi stava ingannando. Non c'era grigiore al loro tavolo. Erano sufficienti due passi e poi una stretta di mano per far sorridere la signora Berti.

«Andiamo da loro ogni anno ma verso maggio-giugno, altrimenti è troppo freddo. Loro vengono da noi adesso. A Natale. Stasera saranno a casa. Lavorano molto, finanche alla vigilia e poi partono.

Ormai è di routine. Atterrano con l'aereo delle 18. Io e Antonio veniamo a pranzo qui per sbrigarci prima e perché si mangia sempre bene. Dopo pranzo ci avviamo verso l'aeroporto, che un paio di ore ci vogliono. I festeggiamenti natalizi veri e propri li facciamo questa sera, tutti insieme».

«Beh! Ma è fantastico! Così stasera vedrete la vostra nipotina?»

«Sì! Finalmente! È brava, ci viene a trovare sempre. Quest'anno non siamo riusciti ad andare a maggio» ora mi dirà della sua

*CIOCCOLATO E PERE*

malattia, poverina «Antonio non è stato bene e non ce la siamo sentita di fare un viaggio tanto lungo».

«Oh, mi dispiace!»

«No, nulla di che. Tutto passato!» mi risponde il vecchio Berti.

«Così, è venuta lei da noi» riprende con il racconto «è rimasta quasi un mese. Si è già fatta degli amici qui e chissà, magari ne avete qualcuno in comune. Mi piacerebbe farla conoscere».

«Piacerebbe anche a me Giovanna!» le rispondo soddisfatta. Un intenso sorriso e uno strano sollievo mi scioglie il nodo delle malelingue. Quello che mi ha stretto il baffo a inizio pranzo di Natale.

Lei se ne accorge e mi sorride altrettanto intensamente. Completa le sue confidenze familiari che, in un modo o nell'altro, che siano della mia famiglia o di persone sconosciute, accompagnano i miei Natali. Mi sorride benevolmente anche il vecchio Berti, sembrava mi volesse già bene.

Sarò il riflesso della nipote, sarà la gioia di vederla. Sarà il nostro pranzo al ristorante.

«Vi lascio andare all'aeroporto allora. È stato un vero piacere conoscervi! Vi auguro una buona cena di Natale» dico io, tendendo la mano verso Giovanna.

Mi stringe la mano.

CAMILLA GENNARI

«Il piacere è stato tutto nostro, cara! Sei molto carina! Tu e tutta la tua bellissima famiglia!» si alzano.

«Ci rivediamo il prossimo anno!» ci conto.

«Certo, cara! A Natale siamo qui!» continuiamo a scambiarci sorrisi fino a perderci di vista.

Torno a sedere. Felice. I miei mi guardano. Bastavano due passi per sapere la verità.

## Lo sfarfallìo del Natale

Alessia Ranieri

Natale 2009. Il giorno fatidico era arrivato. Erano mesi che cercavo un'idea, una scusa qualsiasi per evitare il viaggio in Italia programmato dai miei genitori per il 25 dicembre. Non che avessi qualcosa contro il Natale ma non credevo che mi sarei divertito andando, come ogni anno, a casa dei coniugi Voletti. Erano amici d'infanzia di mia madre dotati di due figli dolci ed educati chiamati Angelo (che aveva la mia stessa età) e Vittorio ma, ahimè, avevano avuto anche la gioia di produrre un autentico flagello divino che rispondeva al nome di Carlo.

Alto e di stazza robusta, Carlo era il secondogenito della famiglia Voletti ma era come se fosse stato il capo di una banda di malviventi. Dispetti, piccoli furtarelli domestici, occasionali baruffe a mano libera o armata di qualsiasi oggetto si potesse lanciare

ALESSIA RANIERI

(una storia di quella famiglia narrava il mirabile volo di una statua di terracotta sulla testa del postino, colpevole di aver suonato il citofono durante il risposo del *guerriero*) erano tutte cortesi manifestazioni della cosiddetta *vivacità* del ragazzo. Angelo, il terzogenito, era ormai dotato di una sorta di radar e capiva già dai movimenti o dalla camminata di Carlo che questi aveva in mente qualcosa e correva a chiudersi in camera sua. Io, più lento di comprendonio e meno avvezzo ai capricci altrui in quanto figlio unico, non riuscivo mai a evitarlo e il *guerriero* mi colpiva inesorabilmente.

Nel 2008, pur avendo raggiunto l'età della patente per gli Usa, il mio attuale Paese, ero ugualmente riuscito a farmi trasformare da Carlo in un albero di Natale. Lui mi aveva convinto, con fare rassicurante e volto serio, che aveva bisogno di me per un problema con le lampadine. Io studiavo elettronica alla scuola superiore di Tulsa, in Oklahoma, quindi non trovai nulla di strano in quella richiesta e seguii il ragazzo nel cortile della sua casa di Borgo Montenero, una frazione di San Felice Circeo. Ebbene, prima che avessi avuto il tempo di mettere il naso fuori Carlo mi era saltato addosso, mi aveva imbavagliato con lo scotch da pacchi ed aveva proceduto indisturbato a fare di me quello che i suoi vicini di casa definirono *l'uomo*

*LO SFARFALLÒ DEL NATALE*

*lampadina*. Poveretti, mi trovarono circa quaranta minuti dopo, bagnato fradicio dalla pioggia battente, avvolto da lucette gialle, rosse e verdi che mi tenevano saldamente ancorato a un pino. Eccolo lì, l'albero di Natale 2008 della famiglia Voletti!

Per il 2009, ovviamente, la storia si sarebbe ripetuta e io avrei di nuovo subito qualche angheria. A nulla erano serviti i pianti, le minacce, le finte malattie che avevo escogitato per evitare quel viaggio. Alle 09.43 del 25 dicembre il volo contenente me e i miei genitori atterrò all'aeroporto di Roma Fiumicino.

«Suvvia, Lorenzo, non fare così. Anna e Sebastiano sono nostri amici, non potevamo fargli un torto dicendo che non andavamo più da loro» disse mio padre, notando la mia espressione mesta mentre cercavo un carrello per trasportare le nostre valigie. «Inoltre, non devi mai dimenticare che quando tua madre era piccola e tuo nonno morì furono i genitori di Anna a consentirle di finire di laurearsi pagandole gli studi, quindi loro due sono come sorelle e poi tu sei alto un metro e ottanta, chi credi che ti possa fare del male?»

“Uno alto un metro e novantatre” pensai io, ricordando la possente statura di Carlo.

«Ciao Lorenzo» disse una voce femminile al mio fianco ed io sussultai per lo spavento. Mi voltai come una furia, adesso non po-

ALESSIA RANIERI

tevo farmi impaurire anche da una donna, e che diamine! Fu così che la vidi, o meglio, la rividi.

Capelli biondi, lisci, lunghi, gli occhi azzurri che spiccavano tra le lentiggini del viso, un corpo snello ma con tutte le curve al punto giusto e una pelle bianca come il latte. Rimasi talmente colpito da quella visione che non riuscii a dire una parola.

«Lorenzo, Ginevra ti ha appena salutato» disse mia madre in tono brusco.

Annuii ma la mia bocca rimase chiusa.

«Lorenzo, non dire che non mi riconosci – disse Ginevra – Sono io, la *puffetta* che tu ed Angelo mandavate sempre in porta quando venivi in Italia e giocavi a calcio con lui».

La *puffetta*... accidenti, ma poteva davvero essere lei? Ginevra era la quarta e ultima figlia dei coniugi Voletti, la sola femmina. In un momento rividi tutti i Natali trascorsi a Borgo Montenero e rividi quella ragazzina dalle corte trecce bionde che cadeva sempre, sbucciandosi le ginocchia. No, quella così era più una gatta che agilmente saliva sugli alberi o scalcava i cortili dei villeggianti estivi, non era una ragazza. Eppure quel sorriso ma soprattutto quella luce negli occhi color del mare era inconfondibile.

«Ginevra» sussurrai e seguii come un sonnambulo la ragazza verso l'uscita dell'aeroporto.

*LO SFARFALLÌO DEL NATALE*

La casa dei Voletti era già tutta pronta per la grande festa e mentre Sebastiano e Vittorio facevano vedere a mio padre la Bbc col digitale terrestre fingendosi in grado di capire tutto ciò che veniva detto, mia madre era intenta a spettegolare delle sue colleghe con Anna e io mi occupavo di apparecchiare la tavola con Angelo e Ginevra. Fino a quel momento non c'era stata alcuna traccia di Carlo.

«È vero che guidi?» mi chiese Angelo che, come ogni diciassettenne italiano, stava contando i giorni che lo separavano da quello in cui avrebbe potuto iscriversi a una scuola guida.

«Sì ma lo faccio poco. A Tulsa andiamo tutti in bici» risposi, cercando di minimizzare.

«Ma dai, potresti fare il coast to coast o andare a Disney World ogni domenica, oppure...» disse lui, ma fu interrotto da un mio sobbalzo. Ginevra mi aveva sfiorato il braccio.

«Scusa, non intendevo spaventarti. Ti volevo solo dire di non apparecchiare per Carlo: lui è in Spagna con degli amici e passerà lì le feste natalizie» disse la ragazza, prendendomi dalle mani le posate e rimettendole nel cassetto della credenza.

Niente Carlo? Davvero? Quasi quasi mi mettevo a scrivere una letterina di ringraziamento a Babbo Natale!

ALESSIA RANIERI

A un fischio di Anna tutti i commensali si misero a sedere a tavola. Come ogni anno papà sedeva accanto a Sebastiano e mamma si posizionò tra Anna e Ginevra nell'*angolo delle donne*, come lo chiamava lei. Io mi misi vicino ad Angelo.

Venne servito subito l'antipasto: un eccezionale misto di verdure fresche grigliate da Sebastiano (che ne era anche il produttore) ed affettati. Non seppi resistere e feci il bis mentre Sebastiano e Vittorio discutevano se tenere o no accesa la televisione.

La prima portata era una straordinaria lasagna al ragù. Io e Angelo la divorammo ma quando alzai lo sguardo dal piatto notai che Ginevra non aveva quasi toccato cibo e stava ancora giocherellando con un pezzo di mortadella dell'antipasto.

«Che ha tua sorella?» chiesi ad Angelo.

«Non lo so, è strana. Era così contenta quando aveva saputo che sareste venuti che quasi non riuscivamo a farla tacere. Hai visto le decorazioni in ingresso e in corridoio? Le ha fatte tutte lei! Oggi si comporta davvero in modo strano...» il mio amico continuò a parlare ma io non lo stavo più ascoltando. Ero combattuto tra una strana contrazione allo stomaco che non sapevo definire e il senso di colpa per non aver degnato di una sola occhiata i lavori di Ginevra. Con una scusa mi alzai da tavola e andai in corridoio.

*LO SFARFALLÌO DEL NATALE*

La ragazza aveva davvero del talento! Sulle pareti della casa, sui mobili e persino sugli specchi erano stati attaccati degli angiolettini di pasta di sale dai colori pastello. Erano belli e davano un tocco di allegria alla stanza.

«Non dovevi farlo» disse Ginevra alle mie spalle.

«Fare cosa?» chiesi io, fingendo noncuranza.

«Alzarti da tavola per vedere i miei angeli» rispose lei senza guardarmi in faccia.

«Veramente stavo... andando in bagno, sì, poi... ho sentito qualcosa... una cosa tipo...» non sapevo mentire, non ho mai imparato a farlo e in quel momento la mia vecchia amica di cui avevo quasi completamente dimenticato l'esistenza mi stava fissando con aria dubbiosa per cui incespicavo ancora di più alla ricerca delle parole giuste da dire «Il cellulare, ecco, allora sono venuto qui a cercarlo» sorrisi, soddisfatto. Avevo trovato una storia plausibile.

«Il cellulare? » ripeté lei, sbattendo le palpebre.

«Esatto» annuii.

«Quello rosso e bianco?» domandò ancora lei.

«Proprio così, il Samsung dell'ultima generazione che si connette ad Internet» dissi con fare sicuro, convinto di poterla in qualche modo impressionare. Chissà poi perché.

ALESSIA RANIERI

«Quel Samsung che stava squillando sul tavolo da cui ti eri allontanato per venire qui?» Ginevra pronunciò quelle parole ed io sentii la risata di Angelo provenire dalla cucina.

Quando Anna e Angelo portarono in tavola la seconda portata udii un fischio sul vialetto esterno alla loro abitazione, uno stridere di gomme sull'asfalto.

«Chi è arrivato?» chiese Vittorio, accostandosi alla finestra del soggiorno per vedere meglio il nuovo venuto.

«Mamma, è Carlo!» disse con gioia Ginevra, balzando in piedi dalla sua sedia e correndo verso l'ingresso.

Carlo entrò con due valigie ed una borsa piena di regali. Per qualche minuto vi fu abbastanza confusione da permettermi di sgattaiolare in giardino con una coscia di pollo in un piatto ed una porzione di patate arrosto in un altro.

“Merry Christmas” mi dissi, sedendo a mangiare su una panchina.

Dopo l'arrivo di Carlo tutta l'attenzione fu calamitata su di lui, sul suo viaggio che in realtà non era mai esistito, sulla scusa che aveva trovato per andare a un concerto rock e sui regali che aveva portato. Fu quello il momento brutto perché quando lui tirò fuori il mio mamma venne a cercarmi, mi trovò

*LO SFARFALLÒ DEL NATALE*

e mi scaraventò in casa a suon di schiaffi sulla nuca.

Mentre papà mi obbligava ad accettare, persino con gratitudine, il regalo di Carlo, io notai un'ombra negli occhi di Ginevra ma non dissi nulla. Sinceramente, non sapevo se era opportuno o no chiederle delle spiegazioni. In fondo era tutto chiaro: mi ero comportato da maleducato e lei se ne era accorta.

Mi ripetei quell'idea come fosse stato un insegnamento di vita mentre sbucciavo un arancio dopo l'altro al momento della frutta. Sembrava avessi il verme solitario: non smettevo di mangiarlo.

Il dolce era una torta di Anna, una sbriciolata al cioccolato con pezzetti di cacao amaro che mi facevano venire l'acquolina in bocca al solo vederli.

«Anna, sei mitica! Se non fossi già sposata ti porterei all'altare io!» dissi in un impeto di gratitudine ma subito me ne pentii. Mentre la padrona di casa si scherniva e il marito diceva a mio padre che volentieri gli avrebbe dato la moglie per nuora, Ginevra posò la forchetta sul piatto e si alzò.

Io attesi qualche minuto poi, impaziente di capire quel gesto (o forse spinto dal solo attimo d'intelligenza avuto durante tutto il pranzo), la seguii. Ginevra era nella sua ca-

ALESSIA RANIERI

mera da letto e anche se la porta era aperta bussai per manifestare la mia presenza.

«Che cosa vuoi?» mi chiese la ragazza in tono brusco.

«Niente, mi sono sbagliato» dissi io, già pronto a darmela a gambe.

«Aspetta!» urlò Ginevra, venendomi incontro.

Mi fermai e la guardai: anche col viso imbronciato era bella.

«Non ti sembra di dimenticare qualcosa? Anzi, di essertelo dimenticato per molti anni?» chiese lei guardandomi negli occhi.

Cercai di capire a cosa si stesse riferendo, non ci riuscii ma tentai di fingere d'averlo fatto.

«Ah, sì!» dissi, tornando verso la sua camera.

Quando mi trovai di fronte a lei lessi nei suoi occhi un lampo d'ira mentre mi chiedeva: «E allora?»

«E allora ecco» le diedi un bacio in fronte, com'ero solito fare quando eravamo piccoli e lei aveva quattro anni e io sette.

«Buon Natale, baby» le feci anche l'occhiolino, come un vero cow-boy.

Ero seriamente convinto d'aver fatto la cosa giusta, per questo rimasi alquanto stupito del pugno in faccia che lei mi tirò. Barcollai, mi mossi verso le scale con una mano sul naso che sentivo già gonfiarsi e non

## LO SFARFALLÌO DEL NATALE

mi accorsi d'aver messo un piede in fallo finché non sentii le grida di Ginevra e il sordo rumore di un corpo – il *mio* – che cadeva. Il mondo si fece tutto buio ed io scivolai in quell'oscurità.

Quando ripresi i sensi ero sdraiato sul letto di Angelo.

«Come va, amico? Hai preso una bella botta, eh?» mi chiese lui, osservandomi come fossi un marziano.

«Sto bene» risposi io con voce nasale.

«Cavoli, certo che doveva essere proprio furiosa per stenderti. A me l'ha fatto solo una volta, tanti anni fa, quando per errore cancellai dal computer di papà i suoi disegni» disse Angelo.

«Ma che le ho fatto?» chiesi, istupidito per natura, non dal colpo.

«Credo che lei volesse darti le farfalle e tu gliele hai rifiutate, almeno così ho capito» disse lui, alzando le spalle.

«Farfalle? Ma che...» iniziai a dire, poi mi giunse, come un fulmine a ciel sereno, la rivelazione. Certo, le farfalle!

Era successo otto anni prima. Era un inverno particolarmente freddo e papà e Sebastiano erano andati a comprare un po' di legna per il camino e le stufette, quella che avevamo era insufficiente e Angelo aveva la febbre, per cui era essenziale tenerlo al cal-

ALESSIA RANIERI

do. Io e Ginevra eravamo seduti nella sua stanza a fare i rispettivi compiti scolastici quando arrivò Carlo che strappò il foglio su cui stavo disegnando un insetto per il compito di scienze. Era una farfalla. Ginevra mi vide piangere e fece per me un bellissimo disegno di quell'animaletto. Non ebbi cuore di portarle via quella che subito capii essere un'ottima soluzione per i miei compiti e le promisi che l'avrei presa l'anno successivo insieme a un'altra, ancora più bella, che lei avrebbe dovuto farmi. Poi, ovviamente, il tempo era passato e avevo dimenticato tutto. Io però, non lei. Possibile che per tutti quegli anni Ginevra avesse disegnato farfalle per me?

Come un folle balzai giù dal letto di Angelo e corsi in camera di sua sorella. Ginevra era ancora là, stesa sul suo letto con una abat-jour accesa e intenta a mangiucchiare una fetta di pandoro.

«Dammele!» sbraitai.

«Che vuoi?» urlò lei di rimando.

«Dammi le farfalle!» ripetei. Non ero furioso con lei, ma con me stesso, il solo idiota che l'aveva presa in giro per tutti quegli anni.

«Ok, allora, sceglitele!» ringhiò Ginevra, superando in un balzo la distanza che la separava dall'interruttore della luce del lampadario e premendo un dito su di esso.

*LO SFARFALLÒ DEL NATALE*

Fu allora che le vidi. Erano ovunque: sulle pareti, sull'armadio, persino sul soffitto. Grandi, piccole, colorate, con le ali aperte o alzate, posate su un fiore o in volo. Un regno di farfalle multicolori racchiuso tra quelle quattro mura. Su ogni foglio, poi, c'era una data.

«Che significano le date?» chiesi, osservandone da vicino alcune.

«Sono le volte in cui mi hai scritto una lettera o mi hai mandato un messaggio sul cellulare» rispose Ginevra, arrossendo.

«E tu hai disegnato una farfalla per ogni volta che avevi mie notizie?» le chiesi.

Lei annuì. Fu allora che capii. Gli angeli, l'insistenza con cui i miei genitori mi avevano spinto a venire in Italia e soprattutto i sorrisi e la luce negli occhi di Ginevra. Lei era il mio regalo, quell'anno. Lei, la prima donna al mondo a vedermi come un uomo. La sola persona che, nonostante le distanze, si era fidata di me e mi aveva atteso mantenendo una promessa fatta a un bambino piagnucolone. Adesso, però, era giunto il momento di cambiare.

«Perché lo hai fatto?» le chiesi.

«Le farfalle erano le memorie più dolci che avessi della mia infanzia e poi...» s'interruppe, mi guardò e scosse il capo.

«Poi?» la esortai a proseguire, avvicinandomi.

ALESSIA RANIERI

«Poi erano legate a te e...» disse lei ma io l'interruppi attirandola a me dicendo: «E adesso ne avrai delle altre, ancora più dolci» e fu così che diedi alla *puffetta* il mio primo bacio sotto il vischio.

## Baccanale di Natale

Anita Damianto

Il giorno peggiore per lavorare è oggi.

È toccato a me anche quest'anno, dannata sfiga. Avrei preferito qualsiasi cosa: farmi il Capodanno reperibile, di guardia al pronto soccorso di Riccione a Ferragosto, fare servizio il giorno del mio compleanno, passi anche la serata del derby Cesena-Milan, ma il Natale no, no, no!

Ho chiamato Piwi, Jack, Frej e la Bassotti, ma, come mi aspettavo, nessuno dei miei caritatevoli colleghi ha accettato di fare un cambio, per cui, visto che io ho già due richiami dall'AUSL, non posso sgarrare con nuove scuse: devo farmi coraggio e andare incontro alla tragedia.

Guido verso l'ospedale con la mia Lucilla azzurra, maggiolone vw cabrio, e provo a recitare le battute del film che ho visto ieri sera, *Il sorpasso* di Risi.

ANITA DAMIANTO

Come prima cosa mi guardo nello specchietto retrovisore, regolo il mio sguardo, ecco: è perfetto, mi do il ciak d'inizio.

Accelero, sorpasso e suono il clacson, *Vai Lucilla*, a fianco a me c'è una giovane svedese, bionda e sottile come un fuscello, le trema il labbro superiore, io corro come un matto verso il mio destino. *Hai paura dolcezza? Non temere, questa è l'Italia!* Canticchiando... *Ed io me la portai al fiume credendo che fosse ragazza ed invece aveva marito, trallalala. Fantastico, mi ricordo a memoria la battuta!* esclamo soddisfatto verso la svedese che improvvisamente è scomparsa.

Sono arrivato in ospedale. Almeno oggi il parcheggio non lo fanno pagare.

Scendo, mi infilo il Montgomery e mentre sto per chiudere la portiera penso a un'altra scena del mio film immaginario con me protagonista.

Un close-up sul giovane medico, chiuso in un ambulatorio angusto a salvare vite, sporco di sangue e sudore, mentre dalla piccola finestrella che dà luce al loculo si scorge la vita fuori. La telecamera oltrepassa il vetro ed entra nelle case degli italiani: bocche che ingurgitano cappelletti in brodo mentre ciotole di mascarpone attendono in frigo, tutti che applaudono gli zii travestiti da Babbo Natale su moto Ape Piaggio camuffate da slitte.

Sì, tutto questo accade inesorabile men-

*BACCANALE DI NATALE*

tre il povero-affascinante-eroico medico è con le mani in un addome che opera da diverse ore, *Ah! se potessi azzannare una costoletta d'agnello*, esclama. Stop. Nero. Fine del film. Scusate questa digressione, amo il cinema e forse avrei sfondato, mi ricordo di quella volta che vennero a Cesena, feci un provino, andò bene... ad ogni modo, basta tergiversare, la situazione è critica e io non vi ho ancora detto il peggio.

La cosa più nefasta che mi poteva capitare oggi, 25 dicembre 2010, ha solo un nome: Pe-re-tta. Questa parola vi evoca qualsivoglia immagine positiva?

Ovviamente no.

Peretta di nome e di fatto è un peto silente e flautolento che s'insinua in un veicolo senza finestrini e ti costringe ad inchiodare, di colpo, e desiderare di avere un Ciao per fuggire. Concedetemi di illustrarvelo brevemente.

Peretta è un medico eccelso e perfettamente inutile. Quindi: eccelso, inutile.

Un fellone della Medicina e del buon costume. È così brutto che devi guardarlo mettendoti di profilo. Ha i capelli ruffi ma radi al centro; fossilizzate, sopra il naso brufoloso, sono due lenti spesse e gialle che gli rimpiccioliscono gli occhi a minuscoli ceci. È così mefitico che devi indossare la mascherina anche in ambulatorio altrimenti potresti andare in narcosi.

ANITA DAMIANTO

Abbiamo studiato Medicina insieme a Bologna.

Attenzione però, “insieme” vuol dire nello stesso polo universitario, perché, siamo sinceri, io con quello non ci ho mai spartito niente, nemmeno un appunto: giuro.

Escludendo il caso-Peretta, oggi non dovrebbe essere un giorno impegnativo.

D'altra parte, nel tranquillo e sobrio ospedale di Gatteo Mare, una cittadina di poco più di 6000 abitanti, i casi d'intervento dovrebbero essere circoscrivibili dentro la rosa de: la nonna si sta soffocando con un'oliva ascolana; la nipotina si è contusa cascando dal seggiolone; la signora si è ustionata un piede con l'olio bollente del tacchino.

Apro la porta. È già impettito sulla sedia di plastica che legge un manuale.

«Bella te Peretta!»

«Buongiorno Dr Gaudenzi, hai tre minuti di ritardo»

«Fottiti Peretta, sono incazzato nero oggi, vorrei non essere vivo.»

Tieni, butta in frigorifero i cappelletti».

La giornata assume un sapore ancora più amaro quando tiro fuori dallo zaino un tapperware con i cappelletti al ragù che mi ha preparato mia mamma stamattina, *Il brodo ti esce, te li ho conditi con il ragù. Niente agnello mamma? No, deve ancora finire di*

*BACCANALE DI NATALE*

*cuocersi, prendi due bietoline, se l'agnello rimane lo mangi domani.*

Peretta li depone nel nostro mini-frigo e mi guarda invidioso.

«Sei proprio un bamboccione romagnolo: che binomio aberrante» prova a scherzare il dislessico.

«Ascoltami bene Scric, oggi devi stare molto tranquillo perché sono teso e potrei reagire piuttosto istintivamente alle tue erre moscia. Adesso io mi metto a dormire e tu mi sveglierai all'una per il pranzo».

«Solo se dividi con me i tuoi cappelletti» replica stizzoso.

«A te ho portato le erbe Capretta, sei contento?» gli sorrido come un bambino scemo.

«Grazie Dr, sono bloccatissimo questa settimana...»

È anche divertente stare con Peretta. Oltre ad essere sfigato in maniera commovente è anche uno stitico cronico: a causa della stipsi mangia sempre e solo erbe lesse.

Ore 10.40: arriva la prima telefonata.

Peretta mette in viva voce, per non farmi dormire.

«Sì, pronto, medico di guardia».

«Dottore stia pronto, LUI sta arrivando!» una voce di uomo sulla sessantina, una "s" di quelle inconfondibili: non è un turista, ma un romagnolo DOC.

ANITA DAMIANTO

«Mi scusi, ma di che cosa sta parlando?»

«Allora mi ascolti bene, lui sta arrivando, dovete stare pronti, perché non vuole che si sappia, ha capito? Preparate il letto da visita, deve farsi controllare».

L'uomo ansima leggermente, sembra preoccupato per questo LUI.

«Scusi, lei devi dirmi qual'è il suo problema; mi dica che cosa ha e le dirò cosa fare».

«Dammi quella cornetta Scric che t'insegno io come trattare questi pazienti!»

Lo strattano via dalla sedia e m'impossesso dei comandi, *Che personaggio senza un minimo di sensibilità*, rifletto tra me e me, non ha mica capito che c'è da divertirsi con questo mitomane!

«Signore buongiorno, sono il Dr Gaudenzi, ho sentito bene, lei stava dicendo al mio collega che sta arrivando LUI, molto bene, noi siamo qui prontissimi ad aspettarlo. Ma verrà con la sua signora o da solo?»

«Ma cosa dice dottore, non li legge i giornali? Si è separato dalla moglie dopo quello scandalo della ragazzina»

«Capisco. Senta, ma secondo lei di cosa potrebbe avere bisogno LUI quando arriva? Perché sa, questo è l'ambulatorio di Gatteo Mare, non abbiamo tutta l'attrezzatura che ci serve per...»

«Non si preoccupi lei, ha capito di chi

*BACCANALE DI NATALE*

parlo, vero? Berlusconi ha un cancheraccio e non vuole che si sappia, è per quello che sta arrivando da voi, ma mi raccomando, state pronti».

«Berlusconi, ma come ho fatto a non capirlo prima? E lei come si chiama Signore?»

«Tutututu, tutu, tututu, etc.»

Il telefono risquilla dopo due minuti.

«Rispondi, è ancora quel cretino» bofonchio mentre mi giro su un fianco e tento di assopirmi almeno mezz'ora.

«Sì, pronto, medico di guardia».

«Disculpe doctor, mi hermana está enferma, se desmayó, ya no habla, ¿qué debo hacer? ayúdame por favor, ayúdame por favor!»

La donna singhiozza al telefono, in lontananza si sente un neonato piangere e un gran trambusto di gente che va e viene.

Mi giro verso la scrivania dove è seduto Peretta, non riesco a dormire e poi non mi fido a lasciargli il timone, oggi è Natale e io devo alleviare i dolori dell'umanità sacrificandomi per questa causa e sopportando, ahimé, anche la sua presenza. Mi giro verso di lui.

Guardatelo. Vi prego, guardatelo. È vero, siamo entrambi infelici della sorte che ci è capitata, ma almeno, dico io, un po' di contegno.

«Togliti quelle dita dal naso!» urlo rabbioso.

ANITA DAMIANTO

«Signora, se sua sorella presenta contusioni, petecchie o ematomi la porti qui in ambulatorio e le faremo una visita, altrimenti le dia un tranquillante e la metta a dormire».

Parla come un monolite di Stonehenge, ma si dà da fare come uno spazzacamino d'esperienza su e giù dalle proprie cavità nasali.

Mi alzo dalla brandina e gli strappo la cornetta.

«Signora buongiorno, mi dica il suo nome per cortesia. Teresa. Bel nome.

Capisco la sua situazione e credo proprio che sarebbe meglio che controllassimo sua sorella. Riesce a venire in ospedale? No? Certo, veniamo noi Teresa, non si preoccupi. Arriverderci. Sì, il prima possibile, non si preoccupi».

Sono le 12.00. Fuori c'è una nebbia fittissima e la temperatura è ferma sullo zero. Qui dentro invece superiamo i venticinque e comincio a sudare dentro al maglione. Nel silenzio piatto del paese deserto, vedo solo le finestre illuminate e qualche testa indaffarata che si muove avanti e indietro.

Probabilmente portano sulle tavole pirofile di arrosto brasato e di gallina lessata, tris di primi, che ne so: cappelletti in brodo, pasta verde, cannelloni, qualche "zdora" avrà anche cucinato del pesce.

*BACCANALE DI NATALE*

Stendo un lenzuolo sterilizzato sulla scrivania, ammuocchio la cancelleria in un angolo e mi dirigo verso il mini-frigorifero. Una birra Moretti da 66 cl, la mia ciotola di cappelletti al ragù (freddi), le bietole, il sacchetto di nylon con il pranzo di Peretta: tutto esattamente come questa mattina.

«Facciamo così Peretta, adesso andiamo a visitare questa disgraziata e al ritorno pranziamo, che magari a vedere due tette ti viene pure lo stimolo di andare in bagno».

«Stronzo!»

«Magari Peretta, magari»

Mettiamo il cartello fuori dalla porta, *Sono in visita a domicilio, per urgenze telefonare al...*

Non si potrebbe uscire in coppia per la verità, ma voglio prendere un po' d'aria e far guidare lui che io non ho la benzina.

Bussiamo alla porta rossa al numero civico 31, come ci ha detto Teresa.

Fa capolino la testa di una ragazza dalla carnagione scura, i capelli lunghi che le coprono parte del volto. Capisce chi siamo – inconfondibili con camice e valigetta – ci sorride e apre la porta mostrandoci la sua interezza, un corpo snello e tonico, *Mmmh che donna*, sarà lei?

Dentro casa sembra sia passato un tifone. Su una lunga tavolata ci sono ancora i piatti con dei resti di cibo e bottiglie di vino, bic-

ANITA DAMIANTO

chieri mezzi vuoti, pane mangiucchiato, indumenti a terra e giocattoli di bambino sparsi ovunque.

Sul divano è stesa una bellissima ragazza con un vestito verde a pois e una coperta sulle gambe.

«Mi sono ferita ieri notte, festeggiavamo la *Nochebuena*, sono caduta dalle scale...» ci dice la ragazza alzando la voce per raggiungere le nostre orecchie ancora sul ciglio di casa.

*Come no. Festeggiavate la Vigilia ed eravate così ubriachi che il tuo Juanito ti ha colpita con una sedia in faccia, vero Lentiggini?* Mi avvicino al divano e alla ragazza mentre penso che le cose non siano andate come lei ce le vuole raccontare.

«Quindi, se ho capito bene, hai sbattuto il volto cadendo. Probabilmente ti sarai anche fatta male all'addome e negli arti inferiori?»

«Sì dottore, mi fa male una gamba e la pancia»

«Puoi toglierti i pantaloni che voglio vedere se ci sono ecchimosi e ematomi?»

Peretta è rimasto sulla mia destra vicino a una libreria, assente.

Teresa intanto inizia a sparecchiare la tavola, risollewa le sedie cadute a terra e accende la radio. Una soave musica che sembra bossanova avvolge la stanza.

Mi tolgo il soprabito e mi siedo sulla pol-

*BACCANALE DI NATALE*

trona di fronte alla ragazza. Le prescrivo una ecografia dell'addome per vedere se sono presenti lesioni interne e per le ecchimosi del Lasonil pomata.

La ragazza mi prende una mano e me la stringe.

«Gracias dottore»

Teresa ci accompagna alla porta. Mentre le ricordo i farmaci da acquistare noto che gira lo sguardo con sempre maggiore insistenza verso Peretta.

«Fabio, sei proprio tu? Sì, sei tu, ti ho riconosciuto dalle mani, sono Teresa Fernández» strilla convinta la donna.

«Teresa Fernández... ?» risponde Peretta interrogativo (che si chiami Fabio mi è del tutto nuovo, il suo nome completo è sempre stato questo: Peretta-lo-Stitico).

Ci pensa un po'. Diventa tutto rosso in volto e serra le labbra come a trattenere il riso. Poi finalmente riprende fiato e inizia a urlare come un matto, saltellando in tondo con un piede e gridando *Teresa! Teresa! Teresa!*

Io non ci capisco più nulla.

Teresa finalmente si decide a spiegarmi perché e a causa di quale disavventura il nerd sociopatico è entrato nella sua vita. Peretta-lo-Stitico ha vissuto a Salvador de Bahia nove mesi durante l'università facendo volontariato in un ospedale. Ogni giorno

ANITA DAMIANTO

percorreva la Avenida da França per arrivare al Hospital de Salvador e passava davanti a una ragazza che cantava all'angolo di un incrocio. Non la degnava di uno sguardo, ricorda Teresa, fino a che lei decise di approcciarlo chiedendogli se sapesse nuotare.

«Ho ben altro di cui occuparmi signorina»

«Niño, por favor, es un hermoso día, vamos a nadar»

*Bellissima storia, ma ora mollami, devo andare a mangiare i cappelletti.*

Ringrazio Teresa dicendole che sarei stato ore ad ascoltarla, però, prima di tutto viene il dovere.

«Macché ambulatorio, è l'una de la mañana» dice Teresa «voi non vi muovete di qui, non avete ancora sentito le mie moquecas.»

In pochi minuti vengo catapultato in un mondo parallelo.

Tamburelli e voci profonde vengono sparati dalla radio a tutto volume, mentre odori di spezie iniziano ad ingrossare l'aria.

Mi fanno sedere vicino a Paula, la ragazza picchiata dal fidanzato, Peretta è tra Teresa e Mercedes (la mamma), poi si aggiunge Maria Ximena (la cugina) e sua figlia Luisa di cinque anni; nella culla in salotto un neonato (di chi è? È sicuramente quello che piangeva stamattina quando Teresa ci ha chiamato) dorme beato.

*BACCANALE DI NATALE*

La tavola, prima dimessa e cenciosa, è ora apparecchiata con una bella tovaglia rossa e una statua di Cristo con le mani al cielo come centrotavola, *Che trash questi sudamericani*, mentre tutt'attorno sono disposti piatti colorati e sconosciuti.

Pesce più che altro, ma anche salse e zuppette, ci sono dei fagioli neri (feijoada, mi sorride Lentiggini) e delle carote "ad ombrellino" per decorare. Il piatto forte, quello che Teresa porta in tavola con grande eccitazione, lo chiamano churrasco. E poi ancora arroz branco, manjoca e farofa.

Facciamo un gran baccano: urletti e risatine, motivi canticchiati che si sovrappongono alla radio, parlottare ammucciato e tanto cibo che passa da una mano all'altra.

Lentiggini mi vede un po' a disagio e mi chiede «Que hai doctor, tu vuoi ballare con me, non è vero?» Mi prende e mi alza dalla sedia, lei che un'ora fa stava sciancata sul divano a miagolare dolori.

Balliamo un lento, o non so come possa definirsi quel genere, comunque sembra un tristissimo lamento di una donna, *Forse anche lei è stata percossa dal marito*.

Le ragazze sono divertite dal nostro ballo a due e ci seguono in pista, cioè in salotto tra il divano e le due poltrone.

Anche Peretta-il-monolite-di-Stonehenge viene invitato alla danza dal seno caloroso

ANITA DAMIANTO

di Teresa. Siamo tutti appiccicati che ci strusciamo a queste donne opulente e giovali. Siamo dei Pascià.

Guardo sul soffitto. La telecamera immaginaria del film con me protagonista sta facendo una panoramica sopra le nostre teste.

Ora plana sul primo piano dei miei occhi. Ci entra dentro e sbuca nel salotto di casa mia, quello della mia famiglia: sono tutti lì che mangiano, toh! c'è anche lo zio Piero, mia madre con la pannuccia, la piadina sulla stufa, il TG1, il discorso del Papa, mio padre con la fisarmonica, oh! quanti regali, e poi tutti insieme giochiamo a briscola.

Una fregola d'ansia mi corre lungo un braccio, *Che ore sono?*, è tardissimo, devo andare.

Bacio sulla fronte Lentiggini e con un occhio punto per l'ultima volta la telecamera, sapete, la battuta d'addio è fondamentale: la guardo, le stringo la vita e le sussurro *Potrei stare qui per l'eternità o, forse no, non un minuto di più.*

Peretta rimane lì, non deve preoccuparsi, gli copro io il culo fino alla fine del turno.

Guido la sua Doblò che puzza di vecchio in direzione dell'ospedale, ma non riesco a rassegnarmi allo stupore, *Vai te a sapere che Peretta...*

Mi ritornano in mente i cappelletti al ragù chiusi nel tapperware.

*BACCANALE DI NATALE*

Saranno stati sicuramente squisiti. *Li mangerò domani*, penso con l'acquolina alla bocca, *assieme alle bietole e... all'agnello?*  
Se è rimasto.

Questa pubblicazione elettronica fa parte  
dell'iniziativa letteraria Natale in casa Cooper 2010.

Banda Larga srl  
novembre 2010  
Via Atanasio Kircher, 7  
00197 Roma  
[www.bandalargaeditore.it](http://www.bandalargaeditore.it) – [www.coopereditore.it](http://www.coopereditore.it)

 è un marchio di 